



Vidyā Bhārata

Vidyā Bhārata è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Per le pubblicazioni precedenti: www.vidya.org

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy
Per ricevere il Newsletter: vidya_bharata-subscribe@yahoo.com
Per accedere ai Quaderni: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoo.com

www.vidya.org

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

Incontro con Raphael
Nan Jar? - Chi sono io?
Sull’errare
Vita di Vivekananda

Anno 6 - N° 17 - Novembre 2007



3) *Avadhūtagītā* di Dattātreyā, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreyā in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

In preparazione

- *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una interessante sintesi della Dottrina Advaita di Śāṅkara nelle parole di Karapatra Svāmi. L'autore espone: l'unica realtà del Sé, come viene apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha aggiunto alcuni capitoli ad integrazione dei quattro considerati perduti. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *La Via della Montagna in Rāmaṇa Mahārṣi* a cura di Bodhānanda

L'*Advaita Vedānta* per l'Occidente del XXI secolo nelle parole del Mahārṣi, una via all'interno del *Vedānta* che, partendo dalla quotidianità, arriva alle vette della metafisica. È la Via della Montagna, a tutti accessibile, perché da tutti visibile e percorribile. Senza limitazioni, senza eccessi, nella semplicità dei doveri familiari, religiosi e lavorativi di ognuno, occidentale e non. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmākṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza "sacra", che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmākṣṇa Math.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīṣadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

Incontro con Raphael

D - Come si chiama?

R - Un Realizzato *Advaitin* è al di là di nome e forma. Raphael è un pseudonimo, perché sul piano della dualità è necessario il nome. Raphael è il simbolo di uno stato di coscienza. A un certo livello, dalla prospettiva dell'*Advaita*, noi tutti siamo Raphael; Raphael sei tu, è lui, è lei...

D - Raphael ha realizzato lo stato supremo?

R - Lo stato *Advaita*, lo stato dello *jñānin*.

D - Raphael ha un determinato compito?

R - Raphael è qui per trasmettere la Tradizione sacra. In questo periodo storico l'Occidente è privo dei Grandi Misteri o della *paravidyā*. Ma la Tradizione è il *Sanātana dharma*, la Tradizione eterna, che è di là dai confini geografici e di là dal tempo. A proposito, per ritornare alla domanda di prima: non si può dire "io mi sono realizzato" o "io ho questo o quel compito". Si svela semplicemente ciò che si è in realtà.

D - Come e quando è avvenuto, che Raphael è diventato Raphael?

R - Raphael esisteva prima e dopo l'essersi manifestato.

D - Quando è divenuto consapevole di ciò?

R - Nella misura in cui l'*ātman* ha preso controllo sul corpo. All'età di due anni non si può ancora parlare, mentre a dieci anni Raphael più o meno ne era già consapevole.

D - Quindi non c'è un momento di riferimento, nel quale si dice, che *prima* non si era ancora verificata l'illuminazione, mentre *dopo* era già avvenuta?

R - No.

D - Raphael progetta?

R - No. Raphael non progetta nulla; è il gruppo editoriale, che progetta.

D - Si interessa anche delle questioni personali dei suoi discepoli?

R - Sì. L'*Advaita* integra lo stato manifesto. Per Raphael non è poi tanto difficile comprendere il "livello" esistenziale degli altri. Spontaneamente egli vede e comprende; - ciò è frutto della Conoscenza sacra, che si distingue dalla conoscenza empirica.

D - Chi è Lei, chi sono io; cos'è, che cosa ci distingue?

R - La differenza è in riferimento al corpo, nel *nāma* e *rūpa*; al di là del corpo siamo tutti gocce dell'unico Oceano.

Nel *sarvikalpa-samādhi* si vede la vita con l'occhio dell'Unità... La mente proietta oggetti di varia natura, ma la realtà sta dietro la mente. Se tutti noi riconoscessimo quest'Unità, vivremmo nell'era dell'armonia.

D - Riconoscere la verità oppure viverla con la totalità della nostra coscienza sono due cose diverse?

R - Sì. Comprendo. Si parla infatti di Realizzazione. Il fatto che si comprende ciò teoricamente, significa già tanto, significa che si è già pronti. A questo punto si dovrebbe iniziare con la *sādhanā* per, appunto, *realizzarsi*. La difficoltà dipende dal grado di identificazione con i veicoli. L'*ahamkāra* è nella mente, e trascendere l'*ahamkāra* (o senso dell'io) è difficile, ma non impossibile. Comunque lo svelamento di ciò che si è può avvenire spontaneamente e all'improvviso.

D - Come vede un'eventuale fine dello sviluppo (umano)?

R - Non si può porre il problema in questi termini. La manifestazione attuale è il seme non risolto della precedente manifestazione. Facciamo un esempio con lo stato individuato. Quando finirà per un determinato individuo il ciclo delle reincarnazioni? Non c'è risposta. Il fine può avvenire tra dieci minuti o tra dieci

una mente aperta, uno spirito liberale, un'ampiezza di vedute e una grande compassione erano le principali caratteristiche dello Swami».

A Rameswaram lo Swami incontrò Bhaskara Setupati, il Raja di Ramnad, che in seguito divenne uno dei suoi fedeli discepoli. Discusse col principe molte delle sue idee sull'educazione delle masse indiane e sul miglioramento delle loro condizioni agricole. Il Raja esortò lo Swami a rappresentare l'India al Parlamento delle Religioni a Chicago e promise di aiutarlo nel suo viaggio. Da Rameswaram, lo Swami andò a Capo Comorin, che è il punto più a sud dell'India.

(continua)

La biografia di Vivekananda è pubblicata in Italia dalla Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission, a cura di Luca Bazzoni.



virtù che sono abbastanza sicuro voi non possedete? Non potrei mai dire una bugia».

Lo Swami parlò ad un incontro di studiosi di sanscrito e ottenendo il loro plauso per la profonda conoscenza del Vedānta. Stupì un musicista austriaco della corte principesca per la sua conoscenza della musica occidentale. Discusse con il Maharaja il piano di andare in America, ma quando questi si offrì di pagare le spese del viaggio, lo Swami rifiutò di prendere una decisione conclusiva prima di visitare Rameswaram. Forse non era ancora abbastanza sicuro della volontà di Dio sull'argomento.

Quando fu sollecitato dal Maharaja e dal Primo Ministro ad accettare alcuni doni, estremamente costosi, lo Swami accettò una pipa dall'uno e un sigaro dall'altro.

Quindi Swamiji si diresse verso la pittoresca Malabar. A Trivandrum, capitale del Travancore, frequentò professori universitari, ufficiali governativi e in generale le persone colte della città.

Era ugualmente a suo agio sia che discutessero di Spencer o Shankaracharya, Shakespeare o Kalidasa, Darwin o Patanjali, della storia ebraica oppure della civilizzazione ariana. Mostrò loro i limiti delle scienze fisiche e il fallimento della psicologia occidentale nel comprendere l'aspetto superconscio della natura umana.

L'ortodossia bramiana considerava con avversione la sua abitudine di mangiare carne animale. Lo Swami ricordò loro coraggiosamente dell'uso di mangiare carne nei tempi Vedici. Un giorno, quando gli chiesero quale periodo considerasse più glorioso nella storia dell'India, lo Swami indicò il periodo Vedicico quando "cinque bramini divoravano una mucca". Egli sosteneva che gli indù dovevano nutrirsi di cibo animale se volevano essere all'altezza del resto del mondo, dove vige la regola del più forte, per trovare un posto tra le altre grandi nazioni, dentro o fuori l'Impero Britannico.

Una persona appartenente all'*intelligenza* di Travancore disse di lui: «La sublimità e la semplicità erano scritti chiaramente sui suoi lineamenti. Un cuore puro, una vita limpida e austera,

incarnazioni. Lo stesso Buddhismo ci dice che le reincarnazioni continueranno finché si avrà "sete di vita formale". Quando si trascendono i *guṇa* si è di là dal manifesto formale.

D - Qual è secondo l'*Advaita* il motivo nell'inizio della manifestazione?

R - Non vi sono motivi secondo il riferimento mentale. Il Non-manifesto è acausale e atemporale. In esso non v'è quindi un prima o un dopo.

D - Quindi dal Non-manifesto è nato il manifesto.

R - La manifestazione è solo un'apparenza, secondo lo stesso Parmenide, un miraggio; perciò si parla del Sogno cosmico. Però un sogno *non* è la realtà assoluta. È come una nuvola che viene e se ne va. È un fenomeno (*māyā*).

D - Quindi per Raphael il manifesto ha un certo grado di realtà?

R - Sì. Partecipa della realtà dell'Essere, ma non è l'Essere dice Platone. Come un filo di capello partecipa della realtà dell'ente, ma non è l'ente in quanto tale.

D - Quale è il rapporto tra l'Assoluto e il manifesto?

R - Possiamo dire con Platone che il mondo sensibile partecipa del mondo delle Idee (Essere) o è presente (*παρουσια*) nel mondo. La differenza tra i due è che il mondo relativo, per esistere, ha bisogno del mondo dell'Essere, mentre questo non ha bisogno di quello. L'Assoluto è il fondamento metafisico del mondo intelligibile e sensibile. Per la Coscienza assoluta il manifesto è apparenza. La Coscienza esiste prima, durante e dopo la manifestazione.

D - Quindi la Coscienza si estrinseca attraverso la manifestazione?

R - Sì.

D - Si estrinseca con l'aiuto di veicoli?

R - Sì. Mentre la Coscienza può vivere senza i veicoli, questi, per esistere, hanno bisogno della Coscienza, che dà loro vita.

D - La Coscienza è allora la forza vitale?

R - No. La forza vitale è la *prakṛti*, è la sostanza, è il *prāna*.

D - La forza vitale può esistere senza la Coscienza?

R - No.

D - Questa manifestazione ha un'idea come base?

R - No. Alla sua base sono dei semi irrisolti, che cercano di estrinsecarsi, di manifestarsi, c'è l'*avidyā*.

D - Da dove vengono questi semi?

R - Dal piano causale germinale. La manifestazione è già contenuta potenzialmente nel seme causale. Essa si svela fuori del tempo come nel sogno. Ma i nostri cinque sensi ci fanno percepire il tutto in modo limitato, frammentario o temporale.

D - Il seme contiene già tutto?

R - Sì. Si può parlare dello sviluppo di certe potenzialità, del passaggio dalla potenzialità all'atto secondo Aristotele. Finché siamo identificati con i diversi veicoli, non possiamo comprendere certe cose. La mente empirica non può comprendere la verità atemporale, ma il cuore, la coscienza possono comprenderla.

D - Cosa distingue la scuola *Vidyā* da Lei fondata dalle altre scuole dell'*Advaita Vedānta*?

R - Penso che ci sia stato un malinteso. Raphael non ha creato nessuna "scuola nuova". Raphael è un semplice trasmettitore dell'*Advaita Vedānta* di Gauḍapāda e Śaṅkara e della Tradizione metafisica occidentale perché, occorre ripetere, la Verità è una. Ciò è importante soprattutto per l'Occidente, perché non c'è una visione *Advaita* oppure, se esiste, esiste per pochi individui, a livello di semplice cultura. Raphael si riallaccia a Gauḍapāda e a Śaṅkara e così a Parmenide, Platone, Plotino, ecc.. Di tanto in tanto devono essere presenti enti per trasmettere la Tradizione che, ovviamente, non è la tradizione storica dell'uomo. La differenza tra di loro è puramente formale. Śaṅkara non ha creato niente di nuovo. Ha trasmesso ciò che è scritto nei *Veda*. Neanche Platone e Plotino hanno creato qualcosa di nuovo. La verità già è; noi tutti siamo soltanto i suoi svelatori.

D - Sotto quale aspetto Raphael ritiene l'*Advaita Vedānta* più valido nei confronti di altre filosofie?

R - L'*Advaita Vedānta* non è né meglio né peggio di altre filosofie. Ci sono diversi gradi di verità che dipendono dallo stato coscienziale di ciascuno. Per esempio ci sono delle persone che hanno realizzato *Brahman saguṇa*, Īśvara, l'Essere. Questo però è solo un'aspetto dell'Assoluto. Nell'Occidente Platone parla

Vita di Swami Vivekananda

XVI - India meridionale

Da Bengaum, lo Swami si recò a Bangalore nello Stato del Mysore, governato da un Maharaja indù. Il Primo Ministro descrisse il giovane monaco come "una personalità maestosa e una forza divina destinata a lasciare il segno sulla storia della nazione". Anche il Maharaja, che ospitò lo Swami a palazzo, fu impressionato dalla "brillantezza del pensiero, carattere affascinante, ampia cultura e intuito religioso penetrante."

Un giorno, davanti ai suoi alti ufficiali, il Maharaja domandò allo Swami: «Swamiji, cosa pensate dei miei cortigiani?».

S.: «Bene, penso che Vostra Altezza abbia un buon cuore, ma sfortunatamente siete circondato da cortigiani che sono per la maggior parte adulatori. I cortigiani sono gli stessi dappertutto».

M.: «Ma, il Primo Ministro non è così. È intelligente e fidato». Protestò il Maharaja

S.: «Ma, Vostra Altezza, un Primo Ministro è "uno che deruba il Maharaja e paga l'Agente Politico"».

Il Principe cambiò discorso e in seguito ammonì lo Swami ad essere più discreto nell'esprimere la sua opinione sugli ufficiali; altrimenti quella gente priva di scrupoli avrebbe anche potuto avvelenarlo. Ma lo Swami esclamò: «Cosa! Pensate che un onesto asceta abbia paura di dire la verità, anche se questo gli dovesse costare la vita? Immaginate che vostro figlio chieda la mia opinione su di voi; pensate che vi attribuirei ogni genere di

compito senza questo impegno totale e completo. Qualcuno potrebbe demoralizzarsi di fronte a queste prescrizioni, ma esse sono in realtà così ampie da comprendere al loro interno ogni sincero e devoto ricercatore che sia veramente disposto a raggiungere la meta. Le condizioni richieste sono condizioni interiori che prescindono dalle necessità della vita contingente, anche se alcune di queste potrebbero mostrarsi più favorevoli di altre. Né le fasi della vita, gli *asrama*, sono da considerarsi di impedimento, non è certo il vagare nella foresta la *condizio sine qua non* affinché ci sia la piena consapevolezza. Il capofamiglia che senta intenso il richiamo per l'essenza vivrà il suo stato nel distacco responsabile dei suoi doveri, attento alle necessità e senza indulgere in esse, vivendo ogni evento come occasione di consapevolezza.

La comprensione dell'errare nella molteplicità fenomenica non porta alla negazione di *māyā* quale illusione, ma alla sua comprensione quale apparenza non assoluta in sé, una comprensione che deve essere totalmente integrata nel nostro essere sino alla piena identità con Quello, l'Uno senza secondo.

Non è una comprensione del *manas* o mente empirica, non è giocando con lo morale di questa che si raggiunge la realizzazione del Sé. Sino a quando si afferma una qualche necessità si vive ancora la contingenza del secondo e non l'Uno senza secondo.

dell'Uno-Uno che è di là dall'Essere; ci sono però enti che hanno realizzato la *radice* dell'Essere. Nei *Veda* questo era già noto. Solo con la realizzazione si possono comprendere certe cose. Lo stato coscienziale *Advaita*, o lo stato di cui parla Platone, è l'ultimo grado della realizzazione. L'*Advaita* include e trascende i sei *darśana*. La visione metafisica dà la vera Pienezza e la vera Pace.

D - Perché la pura Coscienza cade nell'individuazione?

R - Per un suo atto di libera scelta o libero arbitrio. Un riflesso della pura Coscienza può individualizzarsi fino ad identificarsi con i veicoli. Il Liberato è colui che non è più identificato con essi. Comunque è un "raggio", un "riflesso" della Coscienza a manifestarsi lungo i vari piani esistenziali.

D - Mi pare che ci sia una contraddizione. Da un lato ha detto che Raphael è sceso per compiere un preciso compito, un determinato *dharma*, da un altro lato mi parla di libertà...

R - Raphael, come tu stesso, è alla radice della libertà da dove può manifestarsi la libertà... Raphael è qui per un atto di libertà. Nessuno ha imposto a Raphael di scendere o salire. Noi tutti siamo figli della Libertà, ma possiamo *crederci* sul piano della necessità.

D - Quali sono gli ultimi gradi della disidentificazione?

R - Per i più si deve tornare indietro un pò alla volta, fin quando ci si emerge in Quello: *tat tvam asi*. Fin quando non si torna alla Fonte. Quando ci si realizza come *jīvātman* si vive nel paradiso religioso e in bellezza-armonia, perché non c'è l'*ahaṁkāra*. L'*ānandamāyakośa* è il veicolo del *jīva*, o Anima, nello stato di pienezza. Ma l'*ātman*, o lo Spirito puro, è al di là di tutto ciò. L'*ātman* può svelarsi improvvisamente di là dal tempo-spazio-causa.

D - Penso che non siamo entità indipendenti. Quando prendo una decisione, sento che non sono io che decido.

R - Quando si è identificati con i veicoli, sono i *guṇa* che decidono. Se invece nell'Anima ci sono dei semi ancora non risolti, la decisione viene dall'interno e i semi cristallizzati esprimono un determinato *karma*. Il fatto che tu non ti senti libero significa che porti dentro di te la nozione di libertà.

Sia Platone sia le *Upaniṣad* parlano del carro tirato da due cavalli con l'auriga addormentato, questi si deve *svegliare*: tu non sei il cavallo, sei l'auriga.

Nella stessa Tradizione cristiana ci sono cinque gradi di iniziazione. La prima è simboleggiata dalla nascita di Gesù in una grotta. La grotta è un simbolo sia orientale che occidentale. Essa rappresenta il cuore. Gesù è l'incarnazione dell'amore e l'aprire il cuore costituisce la prima iniziazione. La seconda è il battesimo nel Giordano. L'acqua simboleggia la purificazione. La terza si verifica in Gesù trasfigurato sul monte. I suoi discepoli lo hanno visto come Luce. Noi infatti siamo Luce. Più i *guṇa* sono purificati più risplende il *sattva* (la purezza della sostanza). La quarta è la sua morte sulla croce. È la morte dell'intera individualità. La quinta è l'ascensione. Ma tutto questo non è un assoluto. Una coscienza pronta può svelare direttamente l'identità con *Quello*.

D - Gesù aveva un determinato compito? Ogni uomo ha un determinato compito?

R - Si parla di *dharma*. Gesù era sceso perché in quell'epoca la classe sacerdotale aveva cristallizzato aspetti della Tradizione, e per completare la Legge. Quello che ha fatto Śaṅkara con i brāhminī.

Il principio del Cristianesimo è che siamo figli dell'Unità, dello stesso Iddio, e figli dell'Amore.

D - Vuol dire che ci sono delle Entità che osservano il genere umano e che scendono al suo livello?

R - Sì, e in ciò si esplica la Tradizione. Vi sono Enti, a vari gradi di realizzazione, che in libertà scelgono di perpetuare la Tradizione sacra la quale non è frutto del pensiero umano.

D - Quale è la ragione per la quale Raphael si chiama Raphael?

R - *Ra* era un *mantra* del Principio nell'antico Egitto. In ebraico le parole che finiscono con *el* significano Dio. Raphael unifica la Tradizione orientale e quella occidentale. Raphael è uno stato di coscienza.

•

D - Non sono ancora pronto per assorbire qualcosa di nuovo che riguarda l'insegnamento, dopo il nostro discorso di ieri, ma avrei una domanda personale. Cosa mi consiglia Raphael per la mia *sādhana* spirituale?

«Tutto ciò che un individuo - vittima dell'illusione - percepisce per errore, lo si può considerare sempre *Brahman* e solo *Brahman*. Lo splendore dell'argento percepito non è altro che una madreperla. *Brahman* è il sempre esistente come "questo" (*idamtaya brahma*) universo, e ciò che è sovrapposto a *Brahman* può essere solo un semplice appellativo di comodo (*nama*)».¹

Pertanto la prima presa di coscienza dell'errare non può portare alla quiescenza, all'ottusa accettazione dello stesso, né alla paralisi vegetativa per una sua condanna. L'apprensione dell'errore è occasione di riconoscimento della sovrapposizione, dell'adesione al fenomenico e quindi occasione di apprensione attiva nella consapevolezza. Il riconoscimento dell'errore avviene nella mente stessa che perpetua la sovrapposizione pertanto questo riconoscimento non comporta la sospensione immediata dell'errore se prima non saranno esauriti i semi *samskarici* che lo determinano, né l'esaurimento di questi semi sarà possibile senza una contemporanea totale integrazione della coscienza nel Principio. Questa contemporaneità o equivalenza non solleva dall'aspirazione continua al Sé. L'essere aspirante nella Tradizione universale necessita di questa continuità che esprime nel *piccolo* quanto la Tradizione esprime in *grande*: l'accessibilità alla continua ed eterna consapevolezza del Sé, attraverso la presenza dei Conoscitori.

Colui che aspiri alla Conoscenza tradizionale non può esimersi dall'incarnare i requisiti del discepolo tradizionale esposti da Shankara.

«I più puri presupposti [per la liberazione] sono tre e sono dovuti all'influsso del grande Signore (*mahapurusa*): la nascita in un corpo umano, l'ardente volontà di liberazione (*mumukṣutvam*), la protezione di un Saggio già realizzato».²

Parimenti, colui che si approssima a tale compito deve adoperarsi per raggiungerli attraverso le prescrizioni delle scritture e l'insegnamento del Maestro e l'adorazione dell'*isthadevata*.

Questa necessità implica la trasformazione dell'intera vita in *sadhana*, in impegno spirituale. Né è dato il raggiungimento di tale

¹ Shankara, *Vivekacudamani*, 236 - Asram Vidya.

² *Ibidem*, 3.

Sull'errare

«Questo [atma], benché sia il Sé, di tutto l'esistente, assumendo i condizionamenti della buddhi, per errore sembra identificato con tale entità puramente illusoria, per cui lo si considera come un'individualità distinta, come se i diversi vasi potessero differire dall'argilla di cui sono fatti». (Shankara, *Vivekacudamani*, 190)

Esistono diverse posizioni sull'errare, alcune lo condannano come colpa da espiare, altre lo assolvono come necessità contingente. C'è chi attraverso la condanna dell'errare giunge alla paralisi dell'azione, perché ha una comprensione solo empirica dell'insegnamento tradizionale, e può giungere a chiamare queste stasi "sospensione dell'azione o *akarma*; c'è chi attraverso la sua assoluzione indulge nella perpetuazione dell'errare, pur consapevole che ciò sia cagione di disarmonia.

Cos'è l'errare?

«Errare: vagare qua e là senza meta», ecco come lo Zingarelli spiega il significato del termine errare. Qui il vagare già contiene il concetto di perdere la via e di bighellonare, indulgere sulle strade.

Nel *Vedānta* l'errare equivale all'adesione alla sovrapposizione e la risoluzione dell'errare è il riconoscimento dell'identità nel sostrato del tutto, il *Brahman*, l'Uno senza secondo. L'avvicinarsi a questo riconoscimento implica l'integrazione attraverso la Conoscenza di ogni moto (*māyā*), compreso l'errare, come apparenza stessa dell'universo fenomenico.

R - Raphael non sa che cosa hai praticato finora, quindi rispondere è un pò difficile. In ogni caso ti consiglia la Via metafisica. Il *Vedānta* ha comunque una tecnica descritta nel primo *sūtra* del *Dr̥gdr̥śyaviveka*: la pura coscienza si deve "separare" dai veicoli, dai *guṇa*, dalle qualità. Nell'alchimia si parla della "separazione" e della "fissazione" del mercurio, che simboleggia la coscienza, e della rettificazione di qualità energetiche. Quando la coscienza è pronta realizza il *neti neti*: "io non sono i veicoli, non sono le qualità dei veicoli...". Quando poi la coscienza inizia a fissarsi, comincia la purificazione. Per accelerare il processo si possono evocare contemporaneamente qualità sattviche. Quindi abbiamo: la separazione, la fissazione, la rettificazione e l'evocazione di qualità sattviche.

Con la tecnica della separazione la coscienza entra nel silenzio. La prima fase consiste, appunto, nel ritirarsi sempre di più nel silenzio. Ciò è difficile all'inizio; perciò si comincia con la coscienza osservante. Se la mente pensa oppure se emerge un sentimento, si deve essere consapevoli del pensiero o sentimento. A questo punto bisogna evocare delle energie sattviche, e così pian piano avverrà un cambiamento.

Questa è la prima fase. Quando la presenza-coscienza è stabilizzata, l'Anima, o il *jīva*, tira in su il suo riflesso, la coscienza incarnata. Quest'è la seconda fase. Nella prima fase dobbiamo agire, fare, in quanto fase individuale; nella seconda fase tutto succede da sé. Il riflesso torna automaticamente alla sua fonte attratto dalla sua controparte divina.

Dal punto di vista dell'*Advaita* tutto ciò potrebbe svolgersi in modo diretto. Ma occorrerebbe una *forma mentis* più metafisica. La Filosofia tradizionale è la ricerca dell'ultima realtà. Quando la coscienza afferra che non è *questo* (*guṇa* e veicoli), si risolve in Quello. Raphael dice spesso che la miglior tecnica è la *comprensione*. Nell'antica Grecia conoscere è essere.

I *cakra* sono "serbatoi" dell'energia. La vita ci viene data dall'alto dal *jīva*. Il mangiare viene distribuito. Il *cakra* per il mangiare è situato tra plesso solare e coccige. Chi lo apre può anche non mangiare. Ciò farebbe bene all'umanità! In India ci

sono dei *yogi* che non mangiano. Dividiamo i tre *cakra* inferiori con gli animali, i tre *cakra* superiori con i dei. Normalmente in una persona i petali di loto del *cakra* del cuore sono voltati verso il basso. In un discepolo che pratica una *sādhanā* cominciano a volgersi verso l'alto. Il *Vedānta* prima di tutto apre il cuore. Se si sveglia invece la *kuṇḍalinī* mentre i petali di loto del *cakra* del cuore sono ancora voltati verso il basso, si possono avere aberrazioni sessuali, avidità...Questo è il pericolo che offre lo *Haṭha Yoga* - che si sveglia per primo la *kuṇḍalinī* e insieme a lei il *tamas* e il *rajas* dei tre *cakra* inferiori. Quando invece i petali di loto del *cakra* del cuore guardano verso l'alto, si hanno il *rajas* e il *sattva* dei tre *cakra* superiori. Ci sono moltissime cose da dire riguardo i *cakra*, ma oggi posso solo dire le cose fondamentali. Ogni *cakra* ha una controparte polare:

1 autoaffermazione	->	7 autorealizzazione
2 aspetto creativo delle forme	->	6 creatività superiore/ canale delle idee
3 sentimento	->	4 comprensione.

Tranne il centro *ājñā* tutti i *cakra* sono situati sulla colonna vertebrale. Il cuore è situato in mezzo.

Nel centro della testa ci sono dodici petali di loto che corrispondono a quelli del centro del cuore: il *jīva* rientra nel Sé quando si aprono i *cakra* superiori. La prima fase consiste allora nel ricondurre il riflesso coscienziale nell'anima e la seconda nel rientro del *jīva* nell'*ātman* (ultimo *cakra*). Nella *Māṇḍūkya Upaniṣad* c'è descritto come l'*Advaita* lavora con questi *cakra*. Se si segue la Tradizione non si può sbagliare. In ogni modo tutte queste fasi sono relative. Per l'*Advaita* tu sei già Quello, quindi hai solo da svelarlo. Ma per alcuni ciò può rimanere solo un principio, e allora è bene andare con gradualità. La Tradizione parla di *jīvanmukti*, di *vidheamukti* e di *kramamukti*. Tre possibilità che si offrono all'ente secondo le sue qualificazioni.

¹ Cfr. *La Scienza dell'Amore*, pp. 72-73, Edizioni Asram Vidya.

«...l'esser dominato dai piaceri è proprio dell'intemperante ed è quello che succede a costoro che, solo per godere di alcuni piaceri, ne dominano altri. Questo era quello che volevo dire poco fa quando accennavo che per intemperanza costoro sono temperanti».

«E, infatti, è così».

«Ma questo, caro Simmia, non è proprio un cambio all'insegna della virtù, questo barattare piaceri con piaceri, dolori con dolori, paura con paura, una cosa che vale di più con una che vale di meno, come se fossero monete. E, invece, bisognerebbe dar via tutto per la sola moneta che vale, il sapere, grazie alla quale si possono davvero vendere e comprare coraggio, saggezza, giustizia, insomma la virtù vera, non disgiunta dalla sapienza, si accompagnino, poi, o meno, piaceri, timori e passioni del genere.

«Quando, invece, tutto questo è separato dal sapere e diviene oggetto di mutuo scambio, oh, allora, non è vera virtù ma la sua apparenza ingannevole, una virtù d'accatto, che non ha nulla di sano e di vero. Piuttosto là verità è che la temperanza, il coraggio, la giustizia nascono quando ci si purifica di tutte queste passioni e che il sapere è, forse, il mezzo per questa purificazione».¹

Non c'è alcuna parola che possa distogliere dall'indulgenza se non c'è la necessità e la necessità non può apparire nell'adesione se non è dato il tempo della comprensione. Se non ci sono i requisiti del discepolo. Sino ad allora costoro saranno dediti ad altro e ad altro vanno lasciati, quando realmente compiuti non aspirino al superamento della contingenza, allora sviluppando l'ascolto sapranno intendere. E non si dovrebbe dubitare mai della buona fede di chi sapendo tace, poiché il silenzio è la più grande eloquenza e ogni aspirante anziano è presente alle parole di Sri Ramana che riportiamo.

¹ Platone, *Ibidem*.

per essere anch'io dei loro, nulla ho trascurato nella mia vita ma anzi, per quanto ho potuto, vi ho messo tutto lo zelo e, se ho agito rettamente, se ho ottenuto qualche risultato, lo sapremo quando, a dio piacendo, saremo di là, come io credo».¹

Occorre comprendere che queste parole di Sri Ramana pur se offerte a tutti, perché tutti possono aspirare alla risoluzione della contingenza fenomenica, devono essere applicate solo da coloro che hanno fatto di questa applicazione motivo e priorità vitale.

Le domande che vengono qui poste vertono sulla Realtà ultima e non sono le domande che si pone chi è interessato a fruire del mondo fenomenico: del suo divenire, del suo nascere, crescere, accumulare, figliare e morire. Altre sono le vie per la fruizione del mondo, esse sono solitamente offerte e contemplate, a chi voglia dedicarsi, nei Piccoli Misteri. Chi è interessato alla fruizione, non necessita ancora lo spegnimento della mente; si è nella fase ove questa necessita ancora di sviluppo e integrazione per una migliore comprensione del mondo e della volontà del Divino che ivi si manifesta. Sono altri gli scritti con le parole di Sri Ramana pertinenti questi argomenti; non tantissimi, ma nemmeno pochi, considerato che egli viveva circondato da *sadhu*, da coloro che avevano rinunciato all'impermanenza del mondo fenomenico per accedere alla pura Realtà.

È altresì vero che non si prestava al gioco della *dianoia* di coloro che, incapaci di un minimo controllo, incapaci di sacrificare l'adesione all'individuato, non sapevano frenare il proliferare sterile di quesiti su quesiti, inutile ai fini della ricerca del Sé. A tutti costoro offriva un quieto silenzio che, se saputo ascoltare, avrebbe offerto la risposta a tutte le loro domande. È il quieto silenzio che l'adepto offre ai non iniziati, quando gli si accostano incapaci di ogni apprensione, calici colmi di fango dianoico, in cui si rotolano credendosi felici, imputando ogni pena ad altro da loro.

Nan Yar - Chi sono io? (V)

Sri Ramana Maharshi

13. Le impressioni residue (pensieri) degli oggetti sembrano senza fine, come le onde dell'oceano. Quand'è che saranno tutte distrutte?

Quando la meditazione sul Sé diverrà sempre più profonda i pensieri si annulleranno.

14. È possibile risolvere le impressioni residue degli oggetti che appartengono al continuo divenire e quindi stabilizzarsi nel Puro Sé?

Senza porsi il problema se sia possibile o meno, si dovrebbe perseverare nella meditazione sul Sé. Anche se si fosse un grande peccatore, non ci si dovrebbe rattristare e lamentarsi dicendo: "Oh! Sono un grande peccatore, come potrò salvarmi?". Si dovrebbe rinunciare completamente al pensiero "io sono un peccatore" e concentrarsi intensamente nella meditazione sul Sé, allora si avrà certamente successo. Non ci sono due menti, una buona e l'altra cattiva; la mente è solo una. Sono le impressioni residue ad essere di due tipi

- positive e negative. Quando la mente è sotto l'influenza di impressioni positive è chiamata buona; e quando è sotto l'influenza di impressioni negative viene vista cattiva.

Non si dovrebbe permettere alla mente di interessarsi agli oggetti fenomenici ed a ciò che riguarda gli altri. Per quanto cattiva possa essere l'altra gente, non bisognerebbe portare astio. Sia il desiderio che l'avversione andrebbero evitati. Tutto ciò che si dà agli altri lo si dà a sé stessi. Se si comprende questa verità, chi non darà agli altri? Quando ci si eleva, tutti si elevano; quando ci si calma tutti si calmano. Tanto più ci comporteremo umilmente, tanto più avremo buoni risultati. Quando la mente sarà placata, si potrà vivere dovunque.

Le condizioni a contorno di un sistema non sono necessariamente rilevanti ai fini della comprensione delle condizioni all'interno del sistema stesso. Conoscere e difendere i confini del regno è irrilevante per quel cavaliere che voglia sconfiggere il drago per liberare madonna Bellezza. Così Sri Ramana indirizza l'attenzione, le energie, le forze, tutto, verso la meta finale perché è su questa che l'aspirante deve centrarsi. Non si tratta di un invito sincretico, di ordine orizzontale, che ammette ogni mezzo giustificato dall'unico fine. Anche se la morale della *dianoia* (mente empirica) può apparire infranta (indulgere nell'automortificazione, nell'umiltà, nell'uso degli opposti), non viene toccata l'etica della *noesis* (pura intelligenza).

«E, senza dubbio, l'anima esplica questa sua attività quando nessun turbamento, da parte dei sensi, venga a distoglierla, né la vista, né l'udito, né il dolore o il piacere; solo quando resta tutta isolata e raccolta in sé, trascurando il corpo, staccandosi completamente da esso, senza più alcun contatto, essa può cogliere la verità».¹

L'aspirante che si confronti con la via tradizionale necessita la concentrazione di non distogliersi dal suo centro,

¹ Platone, *Fedone*.

in questo caso passaggio per la meta finale, la dissoluzione dell'individualità empirica e contingente. È un impegno da cui non può recedere, perché non si può recedere da sé stessi se non a pena di gravi sofferenze. L'agire da re senza esserlo, l'agire da ierofante senza esserlo, l'operare da mercante o da operaio senza esserlo, porta solo nocimento al cammino, rendendolo un vago e indefinito errare. E parimenti porta nocimento a sé colui che, chiamato ad indossare il proprio *dharma*, lo rifiuti.

Cosa importa allora il giudicare sé stessi buoni o cattivi, se a giudicare è ancora la mente empirica? Essa è ancora preda delle impressioni del continuo divenire, che affidabilità può dare nel nostro giudizio, chiamata com'è a giudicare sé stessa? E se non è in grado di giudicare sé stessa, cosa può far ritenere opportuno che giudichi gli altri?

Al di là della fallacia del giudicare, al di là dell'inutilità di codesta azione ai fini della conoscenza del Puro Sé è opportuno riconoscere che non esiste una via a metà, una via da percorrere il sabato e da ignorare di venerdì, per chi veramente aspiri, innanzi a tutto, alla suprema Realtà. Perdersi nel giudizio, significa distogliere energia e attenzione dalla meta, dalla realizzazione, significa venir meno alla propria iniziazione.

«Inoltre io non credo che siano stati uomini dappoco quelli che istituirono i Misteri i quali, sotto il velo dell'enigma, ci hanno pur detto, fin dai tempi più remoti, che chi giungerà nell'oltretomba, come un profano, senza esserne iniziato, giacerà immerso nel fango, mentre chi vi giungerà purificato e consapevole, abiterà con gli dei. Perché, vedi, come dicono gli interpreti dei Misteri, "molti portano il tirso ma pochi sono i veri iniziati". E solo questi ultimi, a mio avviso, son quelli che si son dedicati nel vero senso della parola, alla Filosofia. E

¹ Platone, *Ibidem*.